

Cento anni dalla Rivoluzione d'ottobre: rivoluzione sociale e rivoluzione anticoloniale*

Domenico Losurdo (Università di Urbino)

One hundred years after the October Revolution, we can try to make an assessment of its outcomes and heritage. But if we just focus on the construction of a post-capitalistic society, of socialism, our evaluation will be partial, incomplete and unable to allow an understanding of the past and the current times. So, we have to tackle this issue from a double perspective: looking to the construction of socialism but looking also to the struggle against colonial domination, against imperialism. The result of a reflection on these two levels is on one side that the movement started from the October Revolution led to the vanishing of the colonial classic system, and on the other side that the construction of socialism is a troubled process of political, economical and intellectual apprehension that is unavoidably full of contradictions. This process is still in progress – in China, for instance. On the other hand, today neocolonialism carries on the tradition of exploitation and domination, generating the premises of a new large-scale war. The construction of a post-capitalistic society is once again strictly connected with the cause of peace.

Keywords: October Revolution; Socialism; Colonialism; Anti-colonial Revolutions; China.

Nell'anno del centenario le iniziative di discussione sulla Rivoluzione d'ottobre sono molto più numerose di quelle che, fino a qualche tempo fa, ci si poteva attendere. C'è stato un tempo in cui l'ideologia dominante parlava della Rivoluzione d'ottobre come qualcosa di insignificante che non interessava più a nessuno e non aveva avuto alcuna influenza reale sulla storia. Invece, negli ultimi tempi, il tono è un po' cambiato: certo, si cerca di dipingere un quadro a tinte fosche della Rivoluzione d'ottobre e della sua influenza, ma in qualche modo se ne riconosce l'importanza storica. Non c'è dubbio – questo è il mio punto di partenza – che la Rivoluzione d'Ottobre sia stato il momento decisivo della storia del Novecento, di un secolo di straordinaria importanza. Perché?

Prima di esprimere giudizi di valore, vediamo: la Rivoluzione d'ottobre ha cambiato qualcosa, ha cambiato qualcosa in modo radicale nel mondo? Direi di sì. E, per accorgersene, basta fare una riflessione sul mondo prima e dopo di essa. Prima della rivoluzione, il mondo era assimilabile a una sorta di proprietà privata detenuta, su larga parte del pianeta, da un piccolo gruppo di potenze capitaliste e colonialiste. Tutta l'Africa era una colonia, sia pure una colonia spartita fra potenze europee rivali e armate le une contro le altre. Una colonia, andando al di là dell'Europa, era evidentemente l'India, una colonia era l'Indonesia, una colonia la Malaysia etc. etc., una colonia era il Pakistan. Una semicolonie invece era la Cina, e una

* Trascrizione di Giorgio Grimaldi.

semicolonia era nel suo complesso l'America Latina, sulla quale – in base alla dottrina Monroe reinterpretata da Theodore Roosevelt, che è stato Presidente degli Usa agli inizi del Novecento – gli Stati Uniti pretendevano di esercitare «un potere di polizia internazionale» (detto tra virgolette di citazione, perché era l'espressione ufficiale). Si può certamente esprimere il giudizio di valore che si vuole su quell'esperienza: è un dato di fatto, tuttavia, che oggi il quadro sia radicalmente cambiato. Il colonialismo, almeno nella sua forma classica, è dileguato. Queste colonie hanno conquistato l'indipendenza e alcuni paesi, penso in particolare alla Cina, non solo hanno conquistato l'indipendenza, ma sono diventati attori di primo piano nella politica mondiale: la Cina, ad esempio, è la seconda potenza economica del mondo e, secondo molti, si appresta a diventare la prima.

Quindi, allora, noi possiamo dire che la Rivoluzione d'ottobre una prima conseguenza l'ha avuta: ha distrutto, ha liquidato in larga parte il sistema colonialistico mondiale, almeno nella sua forma classica. A questo punto, la domanda alla quale siamo costretti in una certa misura a rispondere è: ma in che modo la Rivoluzione d'ottobre ha prodotto questo risultato?

Quando scoppia la Prima guerra mondiale, Lenin la definisce come uno «scontro fra proprietari di schiavi», cioè quei «proprietari» di imperi coloniali che erano, in ultima analisi, «proprietari di schiavi» coloniali. Può sembrare una definizione polemica, ma riflettiamo su questo fatto: quando scoppia la Prima guerra mondiale, i paesi che detengono colonie, per esempio la Gran Bretagna e la Francia, nonostante esibiscano la loro democrazia o la loro presunta democrazia, costringono con la forza delle armi le popolazioni coloniali ad arruolarsi per andare a combattere a migliaia di chilometri di distanza una guerra di cui non sanno nulla. Se l'essenza della schiavitù è il potere di vita e di morte che il proprietario esercita sullo schiavo, questo costringere le popolazioni coloniali ad andare a combattere, ad andare a morire in un fronte a migliaia di chilometri di distanza, è effettivamente qualcosa di simile alla schiavitù.

Ecco perché per capire la Rivoluzione d'ottobre non dobbiamo pensare soltanto alla guerra in Europa. Intanto, la Rivoluzione d'ottobre inizia lanciando due parole d'ordine. Una è la parola d'ordine lanciata in Occidente, soprattutto agli operai occidentali, alle masse popolari occidentali, l'invito a rifiutare la militarizzazione, rifiutare la mobilitazione coatta per essere costretti a uccidere e a essere uccisi: trasformare la guerra in rivoluzione. Per un altro verso, guardando alle colonie, guardando a quelli che Lenin definisce «gli schiavi delle colonie», vi è un appello a questi schiavi

perché spezzino le loro catene, perché spezzino l'assoggettamento coloniale, il dominio coloniale, e quindi conquistino l'indipendenza.

Il movimento anticolonialista non inizia con la Rivoluzione d'ottobre. C'erano stati già alcuni precedenti, alcune avvisaglie. Già negli anni che precedono immediatamente la Prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'ottobre vediamo una serie di rivoluzioni anticoloniali. Per esempio, alla fine dell'Ottocento c'è una rivoluzione del Sudan contro il dominio coloniale inglese. Poi agli inizi del Novecento c'è una rivoluzione in Messico, che è una rivoluzione al tempo stesso sociale e nazionale, cioè anticoloniale. C'è poi la rivoluzione in Cina del 1911, c'è la rivoluzione in Persia, c'è nel 1916 una rivoluzione in Irlanda – l'Irlanda era una colonia della Gran Bretagna collocata in Europa –, e anche l'Irlanda è stata protagonista di una rivoluzione anticoloniale.

Certo, la Rivoluzione d'ottobre si colloca sulla scia di queste rivoluzioni anticoloniali e schematizza questa stessa esperienza storica lanciando a sua volta l'appello agli schiavi delle colonie affinché spezzino le loro catene. E così qualche anno dopo, poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, il II Congresso dell'Internazionale Comunista modifica la parola d'ordine con cui si conclude il *Manifesto del partito comunista*. L'appello di Marx ed Engels, «Proletari di tutti i paesi, unitevi!», «unitevi!» per una rivoluzione anticapitalista, dopo il II Congresso dell'Internazionale Comunista viene integrato e suonerà da quel momento «Proletari di tutti i paesi e nazioni oppresse di tutto il mondo unitevi!». L'appello individua adesso due soggetti rivoluzionari: il soggetto rivoluzionario non è soltanto il proletariato, le masse popolari dell'Occidente sfruttate dal capitalismo; no, c'è un altro soggetto rivoluzionario per eccellenza ed è costituito dai popoli coloniali, dai popoli che subiscono l'oppressione nazionale. Si capisce quindi come, anche con questa trasformazione della parola d'ordine del *Manifesto del partito comunista*, non ci sia dubbio che la Rivoluzione d'ottobre promuova in primo luogo la rivoluzione anticolonialista mondiale.

Voglio soffermarmi un attimo su questo. Lo scontro tra colonialismo e anticolonialismo è al centro della storia dell'Occidente e a guidare le rivoluzioni anticoloniali sono perlopiù partiti di ispirazione marxista e comunista. Perché lo scontro fra colonialismo e anticolonialismo è al centro del Novecento? Perché anche il fascismo – e in particolare il nazismo – vuole essere una ripresa e una radicalizzazione della tradizione coloniale. Cos'è che il nazismo, che nel giugno del 1941 lancia l'Operazione Barbarossa, si propone di mettere in atto in Unione Sovietica? Non si tratta soltanto di rovesciare il socialismo (questo è chiaro): si tratta di colonizzare e

schiavizzare il popolo sovietico, colonizzare e schiavizzare quelli che Hitler definisce esplicitamente «gli indigeni dell'Europa orientale», nel linguaggio classico della tradizione coloniale.

Nel 1933, Spengler scrive *Anni decisivi* e parlando dell'Unione sovietica dice: «con la Rivoluzione d'ottobre La Russia sovietica ha gettato via la sua maschera bianca» e fa ora parte integrante della popolazione coloniale, della popolazione di colore. Ormai i russi sono dei neri e devono essere trattati alla stessa stregua dei neri, alla stessa stregua delle popolazioni coloniali, cioè devono essere schiavizzati, in ultima analisi, decimati e schiavizzati. E questo è anche il punto di vista di Hitler. Alla vigilia della conquista del potere, nel 1932, Hitler dichiara appunto che contro la rivolta dei popoli coloniali aizzata dall'Unione sovietica, aizzata dagli ebrei e dai bolscevichi – che per Hitler erano tutto sommato la stessa cosa – la rivoluzione anticoloniale stimolata dalla Rivoluzione d'ottobre è una rivolta contro il potere bianco, contro la *White Supremacy*, contro la supremazia bianca, e il Terzo Reich vuol essere il ristabilimento e il rafforzamento della *White Supremacy*, della supremazia bianca a livello internazionale. Quando questo tentativo di Hitler fallisce e viene sconfitto a Stalingrado, quando coloro che erano destinati a essere schiavi del Terzo Reich conseguono la vittoria sugli aspiranti schiavisti, questo è l'inizio della rivoluzione anticolonialista mondiale. Hitler dichiara esplicitamente che in Europa orientale e in Unione sovietica vuole edificare le Indie germaniche: come ci sono le Indie britanniche, cioè l'impero coloniale britannico che vedeva nell'India propriamente detta la propria colonia principale, così Hitler intende edificare le sue Indie germaniche in Europa orientale. Talvolta Hitler fa anche il paragone con la conquista del Far West: la colonizzazione degli Stati Uniti è andata di pari passo con la decimazione e la schiavizzazione degli indigeni, dei nativi, dei pellerossa, degli indiani, e adesso Hitler intende portare avanti il suo Far West, che in questo caso coincide con l'Europa orientale, procedendo alla decimazione, deportazione e schiavizzazione degli indigeni dell'Europa orientale, in primo luogo i popoli dell'Unione Sovietica.

Il fallimento, la disfatta del tentativo hitleriano di riprendere e radicalizzare la tradizione colonialista classica significa esattamente l'inizio della rivoluzione anticolonialista su scala mondiale. Subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale inizia la più grande rivoluzione anticoloniale della storia. Una rivoluzione che sfocia nella fondazione della Repubblica popolare cinese e poi in una serie di altre rivoluzioni anticoloniali che va dal Vietnam a Cuba all'Algeria. Il primo, grande risultato della Rivoluzione

d'ottobre è stato dunque l'abbattimento del sistema colonialista mondiale, almeno nella sua forma classica.

Proprio alla vigilia della conquista del potere su scala nazionale da parte del Partito comunista cinese, Mao Zedong fa però una riflessione. Anche dopo che la Repubblica popolare cinese sarà proclamata, dice rivolgendosi ai suoi concittadini e compatrioti, se continueremo a dipendere dal grano americano, se la nostra dipendenza economica non viene scossa, avremo sì conquistato l'indipendenza politica formale, però di fatto continueremo a essere una colonia o una semicolonia degli Stati Uniti.

A migliaia di chilometri di distanza, un altro grande rivoluzionario, Frantz Fanon, teorico della rivoluzione algerina, fa un ragionamento analogo. Fanon è l'autore di un libro dedicato ai popoli coloniali che per qualche tempo ha avuto una grande eco, una grande fama, giusta e meritata, *I dannati della terra*, pubblicato a suo tempo con la prefazione di Jean-Paul Sartre. A un certo punto fa questa considerazione: quando una grande potenza coloniale imperiale è costretta a concedere l'indipendenza a un popolo che in modo collettivo e corale ha imboccato la via della rivoluzione, della rivolta contro la schiavitù coloniale, ecco, la potenza colonialista si rivolge a questo popolo in rivolta più o meno in questi termini: “va bene, volete l'indipendenza? Adesso prendetela, però crepate di fame!”. Significa, commenta Frantz Fanon, che a un certo punto la rivoluzione anticoloniale deve passare, se vuol essere vittoriosa, dalla fase propriamente politico-militare per la conquista dell'indipendenza politica, per costruirsi come stato nazionale almeno formalmente indipendente, a una fase in cui lo sviluppo economico e tecnologico svolge un ruolo decisivo, perché soltanto attraverso questo sviluppo è possibile rompere la dipendenza coloniale o semicoloniale rispetto alle grandi potenze colonialiste e cioè alle grandi potenze dell'Occidente.

Mao non conosceva Frantz Fanon, Frantz Fanon non conosceva Mao, però a partire dall'esperienza della lotta anticolonialista giungono entrambi alla stessa conclusione: la rivoluzione anticolonialista passa attraverso non una tappa, ma attraverso almeno due tappe. E se Mao è stato il grande teorico della prima tappa della rivoluzione anticolonialista, il teorico della seconda tappa della rivoluzione anticolonialista è stato un altro grande dirigente comunista cinese, Deng Xiaoping. Non ha senso contrapporre questi due grandi rivoluzionari, perciò, come spesso viene fatto. Deng Xiaoping mostra, infatti, che la Cina deve andare incontro uno sviluppo economico importante per liberarsi veramente dalla sua situazione di dipendenza. E sappiamo del resto che lo sviluppo impetuoso della Cina non

solo sul piano economico ma anche sul piano tecnologico costituisce uno stimolo importante anche per gli altri popoli del Terzo Mondo.

Tracciamo allora un primo bilancio. Chi non si rende conto dell'importanza della Rivoluzione d'ottobre non ha che da fare una riflessione elementare sull'andamento del sistema colonialista: l'abbattimento del sistema colonialista non si può comprendere senza l'influenza della Rivoluzione d'ottobre. Anche Mao dichiara che il marxismo-leninismo è giunto in Cina attraverso la Rivoluzione d'ottobre. E in effetti, attraverso la Rivoluzione d'ottobre il marxismo-leninismo giunge in ogni angolo del mondo e in primo luogo proprio presso i popoli coloniali, impegnati a condurre la loro rivoluzione.

Finora ho parlato di colonialismo e anticolonialismo, ma non ho parlato di socialismo. E questa rimozione – questa apparente rimozione – può sembrare strana: dopotutto, la Rivoluzione d'ottobre si autodefiniva come una rivoluzione socialista, il socialismo era esplicitamente rivendicato da Lenin, che della rivoluzione è stato il grande teorico e il protagonista. Ebbene, che ne è stato del socialismo dopo la Rivoluzione d'ottobre? La storia – ci insegna Hegel – procede sempre in modo diverso rispetto ai progetti umani, anche ai progetti rivoluzionari più elaborati, più sofisticati, più lungamente meditati: questi piani non corrispondono mai al processo storico reale, perché intervengono sempre elementi nuovi, elementi non previsti e non prevedibili. Allora, che ne è stato del socialismo a partire dalla Rivoluzione d'ottobre?

Abbiamo visto che l'Unione Sovietica è stata il bersaglio di una guerra di annientamento e di schiavizzazione colonialista portata avanti dal Terzo Reich. Cioè, l'Unione sovietica è di fatto costretta, per sopravvivere, a una guerra di resistenza e di indipendenza nazionale: quella che è stata definita dai dirigenti sovietici del tempo la Grande guerra patriottica. Come sappiamo, il Terzo Reich non si proponeva soltanto di liquidare il socialismo, non si proponeva semplicemente di assoggettare il proletariato sovietico, ma intendeva dominare, schiavizzare l'intero popolo sovietico, l'intera nazione sovietica. E quindi è chiaro che all'ordine del giorno per tanto tempo in Unione sovietica è stata in primo luogo la guerra di resistenza e di liberazione nazionale, la lotta anticolonialista.

Ma questo non vale soltanto per l'Unione sovietica. Pensiamo alla Repubblica popolare cinese. Certamente è stata proclamata dopo la lotta diretta dal partito comunista e diretta da Mao Zedong, che si batteva per il socialismo e per il comunismo: e però anche Mao Zedong è stato costretto a una lotta di resistenza e di liberazione nazionale. Il Giappone imperialista ha

tentato di mettere in atto in Cina più o meno lo stesso programma che Hitler ha tentato di mettere in atto nell'Europa orientale: se Hitler si è scatenato in primo luogo contro l'Unione sovietica, il Giappone si è scatenato in primo luogo contro la Cina. E in questa circostanza è stato Mao Zedong a dichiarare che, nelle condizioni della Cina, che stava per essere assoggettata e schiavizzata, la lotta di classe coincideva con la lotta nazionale. Quindi, anche per quanto riguarda la Cina, è chiaro che il problema centrale è diventato la lotta di resistenza nazionale.

E il socialismo? Proprio nel corso di queste lotte sono stati tentati esperimenti di costruzione di una società post-capitalistica, non capitalistica. E questi esperimenti si sono susseguiti in modo contraddittorio. Mi limito a una considerazione. Se prendiamo i primi quindici anni di vita della Russia sovietica, vediamo susseguirsi tre esperimenti tra loro sensibilmente diversi. Il primo è il cosiddetto "comunismo di guerra". Il comunismo di guerra viene definito con precisione da Gramsci, il quale anche in questo caso dimostra eccezionale lucidità: «il comunismo di guerra», dice, «è il collettivismo della miseria e della sofferenza». E cioè, le immani distruzioni e devastazioni provocate in Russia dalla Prima guerra mondiale, poi dalla guerra civile e poi dalla guerra contro l'intervento delle potenze occidentali – questa situazione di miseria e di devastazione – vengono affrontate dal comunismo di guerra attraverso un «collettivismo della miseria e della sofferenza».

La ripartizione egualitaria – più o meno egualitaria – della scarsa ricchezza sociale che ancora sussisteva è dunque il primo esperimento, che però poco dopo viene sostituito per iniziativa di Lenin stesso dalla NEP. La NEP reintroduce alcuni elementi di proprietà privata e di capitalismo al fine di sviluppare maggiormente le forze produttive. Perché? Perché la ripartizione egualitaria della miseria non supera la miseria. Il socialismo non vuol essere la ripartizione egualitaria della miseria, vuol essere il superamento radicale della miseria, della povertà, della scarsità. Dunque si passa alla NEP, che introduce alcuni elementi di proprietà privata e di capitalismo e che per qualche tempo sembra avere un notevole successo: le forze produttive si sviluppano e la situazione di miseria comincia a essere superata. Tuttavia, a partire da un certo momento, per iniziativa in primo luogo di Stalin, si pone fine alla NEP e si procede alla nazionalizzazione radicale di tutta l'economia, comprese l'industria e l'agricoltura.

Perché viene abbandonata la NEP? Non perché venga sottoposta a critica e in laboratorio si dica "è meglio un sistema piuttosto che un altro". No: si sta sempre di più addensando il pericolo di una nuova guerra

mondiale, il pericolo di un'aggressione contro l'Unione Sovietica, e si ritiene che un'agricoltura così parcellizzata difficilmente sarà in grado di rifornire sul piano alimentare il popolo sovietico e l'esercito sovietico una volta che verranno investiti dall'aggressione, che poi si verificherà per opera di Hitler. E il calcolo è stato giusto, se pensiamo alla guerra: certamente la nazionalizzazione dell'agricoltura ha contribuito in misura decisiva alla sconfitta che viene inflitta a Hitler. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la collettivizzazione integrale e coatta dell'agricoltura mostrerà però tutti i suoi limiti: l'agricoltura non si sviluppa e in tutto il sistema iniziano a diventare evidenti i limiti di questo terzo esperimento. Perché? Perché ora la retribuzione viene effettuata sì in modo egualitario ma indipendentemente dall'erogazione o dalla mancata erogazione del lavoro. E non è certamente questa la retribuzione socialista di cui parlano Marx ed Engels, i quali dicono che nel corso del socialismo la retribuzione sarà conforme alla quantità e qualità del lavoro erogato. Invece questa indifferenziata retribuzione indipendentemente dal lavoro erogato o non erogato finisce col far cadere qualsiasi incentivo al lavoro, e così vediamo come sia in Unione sovietica che nella Cina maoista a un certo punto si diffonda una disaffezione di massa verso il lavoro, perché lavorare o non lavorare comportava la stessa retribuzione. Ed ecco che anche il terzo esperimento di costruzione di una società post-capitalista dimostra tutti i suoi limiti.

Possiamo capire allora l'evoluzione che si verifica in Cina. La Repubblica popolare cinese viene fondata nel 1949 ma in Cina i tentativi di costruzione di una società post-capitalista iniziano già vent'anni prima. Alla fine degli anni Venti ci sono già le cosiddette "aree liberate", cioè le aree controllate dal movimento diretto dal Partito comunista: sono "province" – così vengono chiamate nel linguaggio cinese –, ma sono province che talvolta equivalgono all'estensione e alla popolazione di un paese come l'Italia. E in alcune di queste vediamo esperimenti di economia interessanti e cioè un'economia mista, privata e pubblica, nella quale il settore privato è però controllato. Se poi guardiamo a tutto l'arco della rivoluzione in Cina, grosso modo dal 1928 a oggi, in questi novant'anni di storia vediamo perciò in Cina qualcosa di diverso dai tre esperimenti che abbiamo visto nella Russia sovietica. Non c'è mai cioè una nazionalizzazione integrale ma c'è sempre stata una combinazione di proprietà privata e proprietà pubblica: la proprietà privata ugualmente sotto il controllo dello Stato, l'economia cooperativa, l'economia statale e così via. A parte la breve fase rappresentata in Cina dalla Rivoluzione culturale, dal Grande balzo in avanti, per quasi

novant'anni c'è una sostanziale continuità: il tentativo di combinare piano e mercato, solidarietà collettiva e iniziativa individuale, lo sforzo di stimolare l'economia anche attraverso la competizione, anche attraverso gli incentivi. Ed è questo quarto esperimento di costruzione della società post-capitalistica che in seguito si è affermato, e non c'è dubbio che questo quarto esperimento, che ha influenzato anche il Vietnam e Cuba, abbia prodotto risultati straordinari. Almeno ottocento milioni di cinesi sono stati liberati dalla miseria e cioè più di dieci Italie: un avvenimento forse senza precedenti nella storia mondiale, anche per la rapidità con cui tutto questo è avvenuto. E non si tratta soltanto dello sviluppo economico, ma anche dello sviluppo tecnologico, che sta portando oggi la Cina in pole position per quanto riguarda la tecnologia.

Questo processo sta mettendo in crisi non solo il colonialismo ma anche il neocolonialismo. Il neocolonialismo è quella forma di controllo che non è direttamente politico ma avviene attraverso l'economia. Se c'è però un grande sviluppo economico, un grande sviluppo tecnologico, anche il controllo neocoloniale o semicoloniale cade in crisi. Naturalmente – ma questo è un altro discorso – ci possiamo chiedere se il colonialismo e il neocolonialismo si rassegneranno a questa sconfitta o stiano già tentando di passare a una controffensiva.

Se il movimento iniziato con la Rivoluzione d'ottobre ha portato alla liquidazione del sistema colonialista classico, dunque, per quanto riguarda il socialismo noi vediamo invece un tormentato processo di apprendimento, ricco di contraddizioni. Non c'era nessun sistema al quale attenersi: la società post-capitalistica doveva essere inventata, e inventata in condizioni drammatiche e tragiche, mentre infuriava la guerra, mentre infuriava la repressione. Inevitabilmente, nel corso di queste circostanze sono stati fatti diversi esperimenti, spesso in contraddizione l'uno con l'altro, con tutte le polemiche e le lotte, anche acute, che si sono verificate. E' un processo che certamente ha trovato in Cina un punto di riferimento importante, ma che è lungi dall'essersi concluso e del quale è ovviamente necessario vedere anche i limiti evitando ogni celebrazione apologetica e indiscriminata. Anche per quanto riguarda il colonialismo, del resto, la cancellazione del sistema colonialistico classico è un processo già concluso una volta per sempre o si stanno sviluppando nuove lotte? Certamente si stanno sviluppando nuove lotte.

La dissoluzione dell'Unione sovietica e del campo socialista è stata per qualche tempo anche una rivincita del colonialismo. In quegli anni diventava il filosofo di riferimento per tutto l'Occidente Karl Popper: era il teorico

della società aperta ma era anche il grande critico dell'anticolonialismo e della rivoluzione anticoloniale. E in riferimento ai paesi di nuova indipendenza, ai paesi che avevano condotto la rivoluzione anticolonialista, Popper sosteneva che «abbiamo liberato questi popoli troppo presto» e che era stato «come liberare un asilo infantile». In realtà si tratta di una sciocchezza perché l'indipendenza di quei popoli è stata conquistata attraverso lotte epiche e non certo per via di una gentile concessione— si pensi al Vietnam o alla stessa Repubblica popolare cinese. Inoltre, è chiaro che paragonare i popoli coloniali a «un asilo infantile» è un insulto, un insulto fondamentalmente razzista che diventa ridicolo se rivolto a un paese come la Cina, che forse è il paese più sviluppato dell'Asia e ha una lunga cultura alle sue spalle. Questo episodio ci dice molto però della cultura occidentale: essa vuole celebrare la libertà e la democrazia e finisce con l'assumere come filosofo di riferimento un autore che riabilita la tradizione coloniale, senza neppure tener conto che alla tradizione coloniale si sono richiamati il fascismo e il nazismo scrivendo le pagine più terribili del Novecento e tra le più terribili di tutta la storia coloniale.

Credo allora che possiamo rendere omaggio alla Rivoluzione d'ottobre come a una rivoluzione che non si è ancora conclusa: la lotta continua a esserci. Anzi, il nuovo colonialismo e il tentativo in corso di rimettere in discussione la rivoluzione anticoloniale aggravano oggi i pericoli di guerra. Non è un caso che dopo la vittoria e il trionfo conseguiti dagli Stati Uniti nel corso della Guerra fredda sia seguita una catena ininterrotta di guerre. 1989: contro Panama, invasione di Panama. 1991: la prima guerra contro l'Iraq. 1999: la guerra contro la Jugoslavia. 2003: la seconda guerra contro l'Iraq. Poi la guerra contro la Libia e la Siria e chissà cos'altro domani.

Cos'hanno in comune queste guerre, apparentemente diverse l'una dall'altra, che si sono sviluppate tra i Balcani e il Medioriente? Sono guerre che hanno regolarmente preso di mira non paesi, come per esempio l'Arabia Saudita, privi di una rivoluzione anticoloniale e antif feudale alle loro spalle, ma paesi che erano passati per una rivoluzione anticoloniale e antif feudale. Questa rivoluzione può essere stata più o meno radicale, più o meno riuscita, ma si tratta in ogni caso di una rivoluzione. Pensiamo alla diversa condizione della donna in un paese come la Siria e in uno come l'Arabia Saudita; e del resto dove poi vince o ha vinto per qualche tempo l'Isis è stata di fatto reintrodotta la schiavitù della donna.

Queste guerre hanno dunque in comune il loro carattere coloniale o semicoloniale, il tentativo di rimettere in discussione la rivoluzione anticolonialista, che è stata la più grande rivoluzione del Novecento e si è

svilupata sull'onda della Rivoluzione d'ottobre. Todorov – un filosofo ben lontano dal comunismo, anzi, collocato su posizioni anticomuniste – a proposito dell'aggressione della Libia ha scritto che «Questa guerra... scatenata con il pretesto di salvare trecento libici ha provocato la morte di cinquantamila libici». Ebbene, c'è il pericolo che queste “piccole guerre” – “piccole guerre” dal punto di vista dell'Occidente, non certo dal punto di vista di coloro che le subiscono – possano sfociare in una guerra su larga scala, e oggi sono in molti a parlare di un pericolo di una Terza guerra mondiale o comunque di una nuova guerra che potrebbe persino varcare la soglia nucleare.

Siamo così di nuovo costretti a ripensare alla Rivoluzione d'ottobre. La Rivoluzione d'ottobre – non dimentichiamolo mai – è scoppiata nel corso della lotta contro la guerra, nel corso della lotta contro una carneficina ignobile. Alla fine dell'Ottocento nell'ideologia liberale borghese si era diffusa la tesi secondo cui il fenomeno della guerra era un fenomeno del medioevo, un fenomeno che rinviava all'aristocrazia feudale, ma che sarebbe dileguato con l'avvento della modernità politica e industriale. A questo, Marx ed Engels non hanno mai creduto e il *Manifesto del partito comunista* prevede invece una guerra industriale di annientamento tra le nazioni, come conseguenza del capitalismo. Ebbene, la Prima guerra mondiale è stata per l'appunto una guerra industriale di annientamento tra le nazioni e questo è il motivo per cui anche oggi non possiamo credere ai discorsi di chi vorrebbe farci chiudere gli occhi sui pericoli della situazione presente. È un motivo in più per riflettere sulla Rivoluzione d'ottobre e per comprendere tutta la sua importanza nella lotta contro la guerra e per la pace.